

# CRONACHE

## Unità della cultura

Il ritorno del bel tempo ha indubbiamente creato attorno al recente convegno di Cadenabbia per l'unificazione della cultura in Italia un'atmosfera distesa e rasserenata, al riparo dalle affermazioni così sconsolate, dalle accuse così dure che si sono andate ripetendo durante i tre giorni dell'incontro. Non sembri un esordio spiritoso: la gran parte degli intervenuti al convegno indetto dalla rivista romana *Leggere* era costituita da scrittori, da giovani critici e collaboratori di periodici letterari, da qualche rappresentante dell'editoria; si farebbe torto a quel qualificato uditorio se si trascurasse di dire che il pessimismo delle relazioni, la durezza di qualche intervento, l'evidente confusione dei linguaggi e dei motivi, trovavano una loro pace e quasi nuove ragioni di fiducia nelle grazie di un paesaggio che si offriva intatto agli occhi della letterata assemblea, spersa in sciami pigri e indolenti sul lungolago.

Ma austero era il titolo dei lavori: e di una generosa imprecisione. Unificare la cultura: v'è dunque mancanza di idee generali? si parlano troppe lingue? oppure il denunciato pluralismo della cultura italiana risale alla gelosa geografia della penisola, al frazionamento dei tanti modi di cultura quanti sono gli strati sociali, i gruppi, le specializzazioni? La personale impostazione del tema da parte dei relatori ha offerto più di una indicazione, e di una risposta, ai

dubbi che il tema stesso non aveva mancato di sollevare. Significativo il fatto che da tutti gli intervenuti si desse per scontata quella mancanza di unità culturale così genericamente presupposta dal convegno: nessuna voce si è levata a negare la premessa. E irrilevante è stato il tentativo di sottrarre il presente stato di dispersione, di impopolarità, di asocialità, di non comunicazione della cultura a un criterio di denuncia, del resto implicito in tali e motivate constatazioni negative. Un tentativo questo, è necessario dirlo? che si colorava di storicismo e concludeva a un " lasciate fare " quanto mai saggio e inascoltato: per non dire dell'indignazione che sollevava tra i soliti profeti di una filosofale repubblica, a mezza strada tra l'illuminato castello di Sans-Souci e gli affreschi della Galleria di Milano. Dietro il piglio scientifico di chi si metteva a considerare la società scorgendovi infrastrutture, soprastrutture e strutture, traspariva, nel migliore dei casi, l'antico sogno platonico.

Schermaglie idealistiche, ludi post-gramsciani (ma nessuno dice più *intelligenza*), escatologia cattolica... Mario Gozzini, uno dei relatori, svolse una tesi già cara a taluno dei seguaci di Péguy: la via cristiana dell'unificazione della cultura è quella dell'*assunzione* dei valori autentici, delle aspirazioni profonde della cultura moderna, scristianizzata e atea. Non v'è altra condizione atta a vincere la separazione tra le culture, atta a fondare una nuova cultura, patrimonio comune dell'umanità.

« Gli uomini di cultura, — ha detto Gozzini, — hanno bisogno nel nostro Paese di una profonda maturazione teologica: hanno bisogno di riprendere contatto coi principî della religione che professano, con la Scrittura, con la tradizione, con la liturgia; hanno bisogno d'irrobustire la loro fede con una nuova consapevolezza del suo significato cosmico e mistico, della sua portata totalmente rivoluzionaria.

Nella nuova cristianità da fondare, illuminata da una cultura unitaria e comune, teologicamente matura, che fosse riuscita ad assumere e quindi ad includere in sé le esigenze di fondo delle altre culture, non verrebbe a cessare il pluralismo delle culture? Il pregiudizio moderno che vede nel dogma soltanto la costrizione, impedisce di sentire la ricchezza profonda e molteplice del pensiero cristiano nelle sue età più feconde; impedisce di considerare, per esempio, la sconfinata libertà e varietà di atteggiamenti dei santi, dallo Stilita a san Giovanni Bosco, da Francesco a Teresa di Lisieux.

Per il cristiano l'unità è in Cristo, nel Verbo, ma la storia, alla luce del Nuovo Testamento, corre tra due unità: quella originale e quasi indifferenziata di Adamo (che precipitò nella diversità centrifuga della torre di Babele), e quella finale, differenziatissima, della nuova Gerusalemme, prefigurata dalla Pentecoste, cioè dal convergere *in unum* dei diversi popoli e dei diversi linguaggi, senza che nessuno peraltro rinunci alla propria fisionomia. Unità nella pluralità, già presente *ab aeterno* in Dio Uno e Trino: i fondamenti naturali molteplici, le diverse culture verranno compiute, non negate, dalla grazia nel loro pervenire al

centro, nel loro radicarsi nel Verbo, nel *Corpus Christi mysticum*.

E' questo infinitamente vario tendere a Cristo, — ha concluso infine il relatore, — che dovremmo aver sempre presente tutte le volte che, invece, siamo tentati di porre in termini di ortodossia e di eresia il nostro dibattito con chi, nelle scelte temporali dove non è in gioco il dogma o il magistero, opta diversamente da noi; tutte le volte che siamo tentati di impoverire, di mortificare, di arrestare quella inesauribile sorgente di libertà che è Cristo...

Il realismo spirituale cristiano ci chiede, in ogni occasione, di mettere in rapporto i problemi del tempo con la Rivelazione eterna, con l'ultimo destino cui l'uomo è chiamato. Il Regno non trae origine da questo mondo ma in questo mondo, dai nostri atti e dai nostri pensieri: esso viene, in una ventura incessante, momento per momento, preparato o allontanato, avvicinato o respinto ».

Abbiamo citato per esteso la parte per noi più interessante della relazione di Gozzini, perché tratta motivi che, pur avendo trovato un'attenta udienza in altre nazioni cattoliche, da molti decenni, sembravano risonare inconsueti, se non esplosivi, all'assemblea riunita a Cadenabbia. Non sono mancati gli interventi: ma avremmo preferito ascoltare le reazioni d'un cattolico " qualificato " piuttosto che le squallide proteste di chi considerava come medievalistiche le posizioni del relatore, o trovava, con discutibile gusto, che questi avesse parlato da seminarista. E il Gozzini a dire che no, e la discussione a scadere e a non chiarire più nulla. Sono sfuggite certe sostanziali più che apparenti contraddizioni del relatore.

re: ad esempio là dove sembra ripiegare su un programma minimo (« scelte temporali dove non sia in gioco il dogma ») e ridursi quasi a un empirico scappafuggi per aree apparentemente estranee al magistero della Chiesa, dopo aver insistito con ben altra ampiezza di vedute sulla necessità di un ritorno degli intellettuali ai principî della religione che professano, al dogma che non è costrizione, ma ricchezza profonda e molteplice di pensiero. Uno storico della Chiesa avrebbe utilmente fatto osservare che la via dell'*assunzione*, per certi aspetti tradizionale, è sempre stata percorsa secondo modi e con limiti imprevedibili e magari imperscrutabili: vi sono frutti ancora acerbi, altri caduti o che cadranno dall'albero prima di maturare; altri infine positivamente guasti.

Sui problemi della comunicazione culturale in Italia, ha parlato Angelo Romanò: una relazione, la sua, sobria e documentata, attenta ai fatti della nostra storia più recente, ma consapevole di talune indicazioni esemplari, tra le prime quelle che si possono ricavare dall'insegnamento del Manzoni. Romanò non ha proposto alcuna palingenesi, né si è dato a rispolverare programmi che altrove hanno già fatto il loro tempo; il suo limpido discorso sulla cultura richiama cose e nomi dell'esperienza quotidiana, magari desolata e desolante, eppure tanto più viva quanto più impassibilmente storicizzata. Le estreme punte di pessimismo toccate da Carlo Bo nell'introduzione ai lavori dell'incontro riapparivano come dati inevitabili di un processo lento e fatale di assestamento, dove ogni generazione divideva con le altre una minore o maggiore parte di atteggiamenti e funzioni ingrate ma necessarie.

Dopo aver lumeggiato le cause dell'isolamento linguistico della cultura italiana, Romanò concludeva: « L'esempio del Manzoni non ha avuto seguito, e dal Prati al D'Annunzio la poesia dell'Ottocento si avvolge su se stessa in una spirale involutiva senza fine. La storia, che era stata l'elemento vitale della poetica manzoniana, ridiventa un astratto materiale mitografico, fin quando la letteratura del Novecento se ne libera ricentrando la poesia nell'interiorità individuale. Il poeta non trova altro argomento degno di espressione che i propri sentimenti e, in una disperazione sempre più irrimediabile, le proprie anomalie. Il poeta sembra rinunciare ad esercitare un'influenza culturale e ad intervenire direttamente su una realtà che non lo riguarda direttamente.

L'Italia moderna non è una società omogenea. Vi esistono contemporaneamente livelli culturali profondamente diversi. Le convulsioni che si sono seguite da noi durante un secolo e mezzo si possono tutte spiegare come crisi successive del processo di unificazione, nel corso del quale la politica ha preceduto la cultura ».

La letteratura, la stessa cultura, che nelle relazioni precedenti era stata messa in stato d'accusa o tenuta alla porta, ritornava ad essere al centro del discorso. Gli interventi prendevano un indirizzo meno generico e più concreto, più attento alle cose. Sul lago passavano veloci motoscafi con certi panciuti personaggi afferrati ai bordi tra baffi di schiuma: venivano in mente dei brutti versi imparati a scuola sulle imprese dei mas.

Luciano Erba